

LA STAMPA

In questo dossier sono raccolti cinque articoli di giornale apparsi a ridosso della tragedia, tra l'11 ottobre e il 10 novembre 1963 su quotidiani nazionali. Il primo articolo è firmato da Dino Buzzati (originario di Belluno) e compare sul *Corriere della Sera* l'11 ottobre. Il secondo, a firma di Mario Alicata, venne pubblicato da *L'Unità* il 13 ottobre. Il terzo, di Tina Merlin (giornalista bellunese) fu stampato da *L'Unità* l'11 ottobre. Il quarto documento è un articolo comparso ne *La domenica del Corriere* a firma di Indro Montanelli. L'ultimo articolo fu scritto da Giorgio Bocca e apparve su *Il Giorno* dell'11 ottobre.

Al termine di ogni articolo troverete la fonte da cui il documento è tratto e delle domande/esercizi che aiutano la comprensione del testo. Altri esercizi di confronto tra documenti si trovano al termine del dossier.

1. "Natura crudele" di Dino Buzzati

Stavolta per il giornalista che commenta non c'è compito da risolvere, se si può, con il mestiere, con la fantasia e col cuore. Stavolta per me, è una faccenda personale. Perché quella è la mia terra, quelli i miei paesi, quelle le mie montagne, quella la mia gente. E scriverne è difficile. Un po' come se a uno muore un fratello e gli dicono che a farne il necrologio deve essere proprio lui.

(...) Per gli uomini che non sanno, per i paesi antichi e nuovi sulla riva del Piave, là dove il Cadore dopo tante convulsioni di valloni e di picchi apre finalmente la bocca sulla pianura e le montagne per l'ultima volta si rinserrano le une alle altre, è soltanto una bellissima sera d'ottobre. In questa stagione l'aria è lassù limpida e pura e i tramonti hanno delle luci meravigliose. Ecco, il sole è scomparso dietro le scoscese propaggini dello Schiara, rapidamente calano le ombre, giù dalle invisibili dolomiti comincia a soffiare un vento freddo, qua e là si accendono i lumi, i buoi si assopiscono nelle stalle, gruppetti di operai dalla fabbrica di faesite pedalano canterellando verso casa, un'eco di juke box con la rabbiosa vocetta di Rita Pavone esce dal bar trattoria con annessa colonnetta di benzina, rare macchine di turisti passano sulla strada di Alemagna, la stagione delle vacanze è finita. Proprio di fronte a Longarone la valle del Vajont è già buia, più che una valle è un profondo e sconnesso taglio nelle rupi, un selvaggio burrone, mi ricordo la straordinaria impressione che mi fece quando lo vidi per la prima volta da bambino. A un certo punto la strada attraversava l'abisso, da una parte e dall'altra spaventose pareti a picco. Qualcuno mi disse che era il più alto ponte d'Italia con un vuoto, sotto, di oltre cento metri. Ci fermammo e guardai in giù col batticuore.

Bene, proprio a ridosso del vecchio e romantico ponticello era venuta su la diga e lo aveva umiliato. Quei cento metri di abisso erano stati sbarrati da un muro di cemento, non solo: il fantastico muraglione aveva continuato ad innalzarsi per altri centocinquanta metri sopra il ponticello e adesso giganteggiava più vertiginoso delle rupi intorno, con sinuose e potenti curve, immobile eppure carico di una vita misteriosa.

Notte. Due finestre accese nella cabina comandi centralizzati, nell'acqua del lago artificiale si specchia una gelida falchetta di luna, ronzii nei fili, giù nel tenebroso botto lo scroscio dello scarico di fondo, a Longarone, Faè, Rivalta, Villanova dormono, ma c'è ancora qualcuno che contempla il video, qualcuno nell'osteria intento all'ultimo scopone. In quanto alle montagne, esse se ne stanno immobili, nere e silenziose come il solito.

No, a questo punto l'immaginazione non è più capace di proseguire, la valle, i monti, i paesi, le case, gli uomini, tutto riesco ad immaginare nella notte tranquilla poiché li conosco così bene, ma adesso non bastano la consuetudine e i ricordi. Come ricostruire con la mente ciò che è accaduto, la frana, lo schiantamento delle rupi, il crollo, la cateratta di macigni e di terra nel lago? E l'onda spaventosa, da cataclisma biblico, che è lievitata gonfiandosi come un immenso dorso di balena, ha scavalcato il bordo della diga, è precipitata a picco giù nel burrone avventandosi, terrificante bolide di schiume, verso i paesi addormentati? E il tonfo nel lago, il tremito della terra, lo scroscio nell'abisso, il ruggito folle dell'acqua impazzita, il frastuono della rovina totale, coro di boati, stridori, rimbombi, cigolii, scrosci, urla, gemiti, rantoli, invocazioni, pianti? E il silenzio alla fine, quel funesto silenzio di quando l'irreparabile è compiuto, il silenzio stesso che c'è nelle tombe?

Un sasso è caduto in bicchiere colmo d'acqua è l'acqua è traboccata sulla tovaglia. Tutto qui. Solo che il bicchiere era alto centinaia di metri e il sasso era grande come una montagna e di sotto, sulla tovaglia, stavano migliaia di creature umane che non potevano difendersi. Non è che si sia rotto il bicchiere, quindi non si può, come nel caso del Gleno, dare della bestia a chi l'ha costruito. Il bicchiere era fatto a regola d'arte, testimoniava della tenacia, del talento e del coraggio umani. La diga del Vajont era ed è un capolavoro persino dal lato estetico. Mi ricordo che, mentre la facevano, l'ingegnere Gildo Sperti della S.A.D.E. mi portò alla vicina centrale di Soverzene dove c'era un grande modello in ottone dello sbarramento in costruzione. Ed era una scultura stupenda, Arp e Brancusi ne sarebbero stati orgogliosi.

Intatto, di fronte ai morti del Bellunese, sta ancora il prestigio della scienza, della ingegneria, della tecnica, del lavoro. Ma esso non è bastato. Tutto era stato calcolato alla perfezione, e quindi realizzato da maestri, la montagna, sotto e ai lati, era stata traforata come un colabrodo per una profondità di decine e decine di metri e quindi imbottita di cemento perché non potesse poi in nessun caso fare dei brutti scherzi, apparecchiature sensibilissime registravano le più lievi irregolarità o minimi sintomi di pericolo. Ma non è bastato. Ancora una volta la fantasia della natura è stata più grande ed astuta che la fantasia della scienza. Sconfitta in aperta battaglia, la natura si è vendicata attaccando il vincitore alle spalle. Si direbbe quasi che in tutte le grandi conquiste tecniche stia nascosta una lama segreta e invisibile che a un momento dato scatterà. Intatto, e giustamente, è il prestigio dell'ideatore, dell'ingegnere, del progettista, del costruttore, del tecnico, dell'operaio, giù giù fino all'ultimo manovale che ha sgobbato per la diga del Vajont. Ma la diga, non per colpa sua, è costata duemila morti. I quali morti non sono della Cina o delle Molucche, ma erano gente della mia terra che parlavano come me, avevano facce di famiglia e chissà quante volte ci siamo incontrati e ci siamo dati la mano e abbiamo chiacchierato insieme. E il monte che si è rotto e ha fatto lo sterminio è uno dei monti della mia vita il cui profilo è impresso nel mio animo e vi rimarrà per sempre. Ragione per cui chi scrive si trova ad avere la gola secca e le parole di circostanza non gli vengono. Le parole incredulità, orrore, pietà, costernazione, rabbia, pianto, lutto, gli restano dentro col loro peso crudele.

(da *Il Corriere della Sera*, 11 ottobre 1963, p. 1)

Rispondi

1. Quale punto di vista assume Dino Buzzati nell'articolo? Utilizzate i primi due e l'ultimo capoversi per rispondere.
2. Quale stile vi sembra utilizzare l'autore dell'articolo?
3. Se non ne conoscete il significato, cercate nel vocabolario i seguenti termini e appuntatevi le definizioni:
 - schiantamento
 - cateratta
4. Come spiega Buzzati il disastro avvenuto? E quali giustificazioni utilizza per sostenere la sua tesi?
5. Ad un certo punto, Buzzati fa riferimento al "caso del Gleno": cercate su Wikipedia di che cosa si tratta.
6. Buzzati parlando della diga la definisce "una scultura stupenda" di cui Arp e Brancusi sarebbero stati orgogliosi; cercate su Wikipedia chi sono queste due persone e provate a spiegare per quale ragione l'autore dell'articolo fa riferimento a loro.
7. Quale ipotesi suggerisce il titolo dell'articolo?

2. “Rischio calcolato” di Mario Alicata

«Una enorme massa di 50 milioni di metri cubi di materiale, tutta una montagna sul versante sinistro del lago artificiale, sta franando. Non si può sapere se il cedimento sarà lento o se avverrà con un terribile schianto... Quando il lago fosse pieno sarebbe un immane disastro per lo stesso paese di Longarone adagiato in fondo valle...». Queste parole, come i lettori hanno la possibilità di riscontrare sul testo completo dell'articolo della compagna Tina Merlin ristampato a pag. 8 del nostro giornale, non furono scritte il martedì 8 ottobre 1963, vale a dire alla vigilia della tragedia del Vaiont, ma il martedì 21 febbraio 1961, vale a dire due anni e otto mesi prima che la tragedia si verificasse.

L'interrogativo che si pone oggi per primo alla opinione pubblica internazionale dove le «rivelazioni» del nostro giornale hanno avuto un'eco vastissima l'interrogativo che si pone oggi per primo alla coscienza degli italiani non può non essere che uno. Come mai è potuto accadere che una catastrofe non «profetizzata», ma prevista in tutti i suoi particolari dagli abitanti della valle, dai consigli comunali di quei paesi oggi devastati, dal consiglio provinciale di Belluno, da tecnici autorevoli, da parlamentari che ripetutamente portarono la questione dinanzi alla Camera dei deputati, da un grande giornale che a causa di quelle giuste previsioni fu prima processato e poi assolto, abbia potuto, nonostante ciò, puntualmente realizzarsi, provocando la morte di migliaia di uomini e di donne e la desolazione di un'intera regione?

Il collega Vittorio Gorresio riferisce sulla «Stampa» che «il rischio era stato bensì considerato in un primo tempo (dai dirigenti e dai tecnici della SADE), ma poi nascosto o sottovalutato per non compromettere il successo finanziario dell'opera idroelettrica già in fase di realizzazione». Crediamo sia difficile trovare una testimonianza più semplice, e insieme più mostruosa, sulle deformazioni che provoca, nei valori umani anche più elementari, la subordinazione di tutto alla legge del profitto. Il «rischio calcolato» dei dirigenti del monopolio elettrico SADE s'inserisce nella stessa «visione del mondo» che ha potuto portare i gruppi dirigenti dell'imperialismo ad impostare per anni tutta la loro politica sul «rischio calcolato» d'una guerra termonucleare, ed è una «visione del mondo» che sta giù ben oltre il cinismo: è già follia, criminale follia.

Ma se la «visione del mondo» dei dirigenti della SADE può spiegare com'essi potessero ad un certo momento accettare il rischio d'assassinare alcune migliaia di persone pur di non compromettere il «successo finanziario» d'una loro impresa, essa non può tuttavia spiegare come sia stato possibile che agli assassini sia stata data via libera dalle autorità responsabili, dallo Stato. Per spiegare ciò, bisogna infatti arrivare a comprendere come questo «Stato» su cui i dirigenti D.C. convocano i loro brillanti convegni a San Pellegrino per dimostrarne il carattere non-classista, anzi «al di sopra delle classi», sia oggi in effetti un potere subordinato agli interessi, alla volontà, alle esigenze dei grandi gruppi monopolistici: fino a che punto, la tragedia del Vaiont ci fa oggi vedere meglio d'ogni trattato di filosofia politica.

Nasce di qui l'imperiosa necessità d'integrare l'inchiesta tecnico-amministrativa già disposta, come sempre in simili funeste occasioni, dal ministro dei Lavori Pubblici, con altre indagini, di natura politica, che non possono non avere altra sede che quella parlamentare. Salvo rare eccezioni, e sia pure con accenti diversi, tutta la stampa italiana è unanime nell'ammettere — e come, del resto, avrebbe potuto fare diversamente di fronte alla schiacciante documentazione da noi prodotta — che responsabilità certamente ci sono, e che esse vanno messe in luce e colpite. Bisogna però impedire che tutto si riduca all'individuazione e alla punizione (amministrativa o penale che sia), pur necessaria, di questo o quel tecnico progettista o esecutore dei lavori, di questo o quel perito geologo o idroelettrico, di questo o quel funzionario del Genio civile, sul quale incombeva la sorveglianza e il collaudo dei lavori. Bisogna insomma impedire che anche in questo caso un Bonomi resti impunito, e solo un prof. Ippolito sia messo alla gogna.

Chi accettò «di nascondere o sottovalutare il rischio per non compromettere il successo finanziario» della SADE sedeva ben più in alto che in un ufficio tecnico: sedeva nel Consiglio

d'amministrazione e nella direzione generale della SADE, nei ministeri dell'Interno e dei Lavori Pubblici, nel governo, ed è qui che bisogna indagare.

Stanno dinanzi alla coscienza degli italiani oltre duemila morti. Il numero più alto di morti periti in tempo di pace nel nostro Paese, dopo il tragico terremoto di Messina del 1908. Di questi morti cerchiamo di rispondere una volta sola almeno in modo più serio e severo di quanto non abbiamo risposto di altri morti. Per una volta sola almeno accantoniamo la retorica «che ci rode le ossa», risparmiamo le belle parole e le lacrime facili, e colpiamo dove bisogna colpire, colpiamo chi bisogna colpire.

(...) Ebbene, per questa sola volta almeno, dimostriamo d'essere un Paese diverso e migliore. Mandiamo in galera i responsabili della strage del Vaiont. Anche, e soprattutto, se s'accertasse che i mandanti della strage sono «pezzi grossi» della finanza e dell'industria italiana, e i loro complici autorevoli esponenti del personale politico e amministrativo dello Stato italiano.

(da *L'Unità*, 13 ottobre 1963, pp. 1, 16)

Rispondi

1. L'articolo è firmato da Mario Alicata. Utilizzando Wikipedia scrivete un breve testo che spieghi di chi si tratta.
2. L'articolo uscì sul giornale "L'Unità"; tale quotidiano oggi non esiste più. Cercate su Wikipedia qualche informazione su questa testata giornalistica, spiegando in un breve testo quando fu fondato, da chi e quale fosse il suo orientamento politico.
3. Da cosa parte Alicata all'inizio del suo articolo? A chi e cosa fa riferimento? Rispondete utilizzando il primo capoverso dell'articolo.
4. Quale tesi vi sembra che sostenga l'autore per spiegare la catastrofe?
5. Secondo l'autore, il disastro è provocato da una visione del mondo da respingere assolutamente. Qual è?
6. Oltre alle responsabilità gravissime della Sade, Alicata individua altre responsabilità politiche. Quali?
7. Cosa propone di fare immediatamente l'autore?
8. Quale ipotesi suggerisce il titolo dell'articolo? Vi sembra corrisponda a quanto contenuto nel testo?

3. “L’Unità fu processata per aver denunciato il pericolo” di Tina Merlin

È stato un genocidio. Lo gridano i pochi sopravvissuti, resi folli dal terrore della valanga d’acqua e dalla disperazione di trovarsi soli e impotenti a superare una realtà tragica, fatta oramai di nulla, o meglio fatta di sassi e melma amalgamati dal sangue dei loro cari. Una realtà che ha sconvolto all’improvviso la fisionomia di interi paesi, ma che era purtroppo prevedibile da anni, da quando ancora all’inizio dei lavori del grande vaso idroelettrico del Vajont i tecnici sapevano di costruire su terreno argilloso e franabile, che perciò potevano portare alla catastrofe.

Genocidio quindi, da gridare ad alta voce a tutti, affinché il grido scuota le coscienze del popolo e il popolo, la cui pelle non conta mai niente di fronte ai dividendi dei padroni del vapore, spazzi via infine con un’ondata di collera e di sdegno chi gioca impunemente, a sangue freddo, con la vita di migliaia di creature umane, allo scopo di accrescere i propri profitti e il proprio potere.

Che qualcuno, se ne ha il coraggio, mi smentisca in questo momento. Io assumo la responsabilità di quanto dico; i colpevoli si assumano la responsabilità di quanto hanno fatto. E la giustizia giudichi.

Affermo che ci sono responsabilità morali e materiali. Ho seguito la vicenda dell’invaso del Vajont con passione non solo da giornalista, ma di figlia di questo popolo contadino e montanaro che si ribella alla retorica delle «virtù tradizionali» che mal nasconde il cinismo dello sfruttamento più spietato. Con questo cuore ho seguito tutte le vicissitudini, le resistenze, le paure dei montanari di Erto contro la «Sade», non per impedirle di costruire il grande bacino idroelettrico del Vajont, ma per impedire di compiere un delitto. L’intuito e l’esperienza di quei montanari, confortati peraltro da pareri di grandi geologi, indicavano la Valle del Vajont non adatta a reggere la pressione di 160 milioni di metri-cubi d’acqua. La realtà ha dimostrato la ragione dei montanari, non quella dei tecnici della «Sade».

La società elettrica sapeva che le pareti dell’invaso erano formate dal terreno di una enorme frana caduta centinaia di anni fa, sulla quale è sorto in seguito il paese di Erto. Sapeva che il Monte Toc era esso stesso parte di quella frana e che era prevedibile che l’acqua immessa nel bacino dovesse erodere piano piano il sottosuolo e provocare disastri. Quattro anni fa, quando è stata sperimentata la resistenza del bacino, grosse fenditure avevano segnato le case di S. Martino e delle altre frazioni di Erto alle pendici del Toc. Esse piano piano si estesero a ridosso del monte, facendo nascere la paura tra gli abitanti di Erto. Costoro si appellarono inutilmente ad ogni autorità possibile dando veste giuridica ad un largo comitato unitario che lottò per anni nel tentativo di opporsi alla costruzione dell’invaso, sorretto anche dall’autorevole parere tecnico del geologo prof. Gortani, contrario in pieno alla perizia del geologo della «Sade», prof. Dal Piaz. Il prof. Gortani riteneva, infatti, pazzesco costruire il bacino su un terreno tanto inadatto come quello di Erto. Il comitato inoltrò ricorsi. Organizzò petizioni e pubbliche proteste. Interessò autorità governative e amministratori locali. Presso qualcuna di queste autorità la voce del comitato venne accolta. Il Consiglio provinciale, in data 15 febbraio 1961, votava all’unanimità un ordine del giorno per chiedere la revoca di ogni concessione alla «Sade» per inadempienze di legge. In esso si faceva preciso riferimento alla situazione del Vajont chiedendo l’approntamento tempestivo di tutte le misure di sicurezza per garantire la incolumità di quelle popolazioni. Fu una presa di posizione che restò senza risposta. Cosa sarebbe successo se il monte fosse franato nel lago al massimo della sua capienza?

Io mi feci portavoce di quei montanari e scrissi per «l’Unità» un articolo, indicando quello che sarebbe potuto accadere e che oggi è accaduto così come esattamente lo avevo descritto. La pubblica autorità mi accusò di propagare notizie false e tendenziose atte a turbare l’ordine pubblico. L’autorità giudiziaria mi incriminò di reato, senza peraltro recarsi sul posto per accertare la verità. Venni processato a Milano assieme al direttore responsabile dell’«Unità».

A Milano si offersero generosamente di venire a testimoniare tanti abitanti di Erto che mi ebbero vicina nelle loro proteste, nelle loro pubbliche manifestazioni, nel sostenere la lotta; cosa che non

fecero tanti parlamentari governativi e non governativi di allora, malgrado fossero stati ufficialmente invitati ad intervenire dalla popolazione. Io e il compagno onorevole Bettiol, che rappresentavamo il Partito comunista, fummo solo e sempre gli unici a sostenere attivamente le ragioni dei montanari di Erto. Essi mi difesero energicamente davanti ai giudici del Tribunale di Milano e dimostrarono, con prove e testimonianze, non solo che io avevo scritto la verità, ma che tutto il paese si trovava in pericolo e che, assieme ad Erto, anche i paesi del Longarone correverano rischi.

I giudici mi assolsero, ma le autorità che dovevano tener conto dei fatti e impedire un possibile massacro, diedero invece via libera alla «Sade» per i suoi esperimenti criminosi. Fatti, oltretutto, con i miliardi del popolo italiano, i tanti miliardi che il governo diede alla «Sade» a fondo perduto per la costruzione del lago artificiale e che, magari, ora stanno al sicuro oltre frontiera. Miliardi rubati al popolo, col consenso delle autorità di governo. Quelle stessa autorità che gestendo oggi gli impianti idroelettrici, e sapendo che da circa un mese la situazione del Vajont peggiorava, non hanno provveduto a scongiurare la immane sciagura che si è abbattuta stanotte sul Bellunese, creando un cimitero su una vasta zona popolata.

Sto scrivendo queste righe col cuore stretto dai rimorsi per non aver fatto di più per indurre il popolo di queste terre a ribellarsi alla minaccia mortale che ora è diventata una tragica realtà. Oggi tuttavia non si può soltanto piangere. È tempo di imparare qualcosa.

(da *L'Unità*, 11 ottobre 1963, p. 2)

Rispondi

1. L'articolo è firmato da Tina Merlin. Conoscete questa giornalista? Sapete a quale parte politica appartiene? Quali furono le sue esperienze di vita? Utilizzando Wikipedia scrivete un breve testo biografico.
2. Quale punto di vista assume la giornalista nelle prime righe dell'articolo?
3. Quale tono utilizza nel presentare i fatti? Qual è il suo stato d'animo?
4. Anni prima del disastro, Tina Merlin fu l'unica giornalista ad interessarsi del caso Vajont. Cosa comportò questo? Quali conseguenze ebbe? E come finì la vicenda?
5. Se non ne conoscete il significato, cercate nel vocabolario i seguenti termini e appuntatevi le definizioni:
 - genocidio
 - invasione
 - inadempimento
6. Cosa lascia intendere il titolo dell'articolo?

4. “Impresa facile lo sfruttamento del dolore” di Indro Montanelli

(...) Mi si accusa di voler coprire le responsabilità di coloro che costruirono la diga, e qualcuno mi chiede addirittura quanto mi hanno pagato per difendere i loro interessi. Non raccolgo, non ho mai raccolto, certe insinuazioni, che si commentano da sole. Mi affido alla memoria dei lettori onesti, che restano grazie a Dio la stragrande maggioranza, e che ricorderanno certamente cosa ho scritto in proposito: e cioè quanto sia necessaria una rigorosa inchiesta che accerti fino in fondo se ci sono state delle colpe e a chi debbano essere attribuite. Non mi sembra che si possa equivocare sul significato di simili parole. Lo sdegno mio e (spero) di molti altri non è dunque contro l'inchiesta, che tutti invochiamo, e che anzi auspichiamo sollecita e severa; ma è contro la speculazione che si sta facendo sui morti, prendendoli a pretesto di odio e di divisione fra italiani. Lo sfruttamento del dolore altrui è un'operazione abbastanza facile. Una mamma che ha perso il figlio o un figlio che ha perso il padre sono sempre tendenzialmente portati ad attribuire la loro sciagura alla incapacità o alla negligenza di qualcuno, magari del medico. Ciò permette di trasformare le sofferenze in furore, e quindi in certo qual modo di liberarsene rovesciandolo sul presunto responsabile. È un inghippo psicologico del tutto naturale e comprensibile. Ma farne pretesto di una speculazione politica, è immondo e criminoso. Questo ho detto, questo confermo. E sono sicuro che non c'è lettore onesto che non ne convenga.

E ora veniamo agli argomenti, di cui questa speculazione si è servita e continua a servirsi. Essa trae in causa il capitalismo e l'iniziativa privata, rei di aver costruito per avidità di guadagno una diga sbagliata in un luogo sbagliato, senza punto curarsi delle catastrofi che ne potevano derivare. (...) Se [il disastro] fosse avvenuto in qualunque altra Nazione, il compianto per le vittime sarebbe stato accompagnato dall'esaltazione di un'opera tecnica che, se non fosse stata così perfetta, avrebbe ceduto anch'essa alla enorme frana provocando un disastro tre volte più grande. Ma noi non siamo una Nazione. Siamo una tribù di cannibali: e ogni occasione è buona per scannarci a vicenda.

Secondo punto: il luogo sbagliato. Certamente lo era, visto come sono andate le cose. Ma lo sappiamo ora. Quando s'iniziarono i lavori, i geologi consultati, fra cui c'era quello che passa per il maestro di tutti, Dal Piaz, diedero parere favorevole. Un errore? Può darsi. La geologia, purtroppo, è una scienza ancora allo stato infantile, e lo dimostrano le sorprese che ogni giorno procura ai suoi cultori. Ma la speculazione politica non parla di semplice errore, ch'è nell'ordine delle cose umane: essa insinua il sospetto di un parere favorevole sollecitato per interesse e per interesse rilasciato. Non ne adduce nessuna prova, nemmeno nessun indizio. Ma intanto la voce è lanciata (...).

Ora, cari lettori, cerchiamo di tener la testa a posto e di ragionare. La società elettrica che costruì la diga chiese allo Stato il permesso d'intraprendere l'opera. E lo Stato, secondo la legge, rispose: «Va bene. Mostratemi il progetto. Se i miei tecnici e funzionari lo approvano, voi lo realizzerete, sempre sotto il mio controllo. Quando sarà compiuto, mi riservo di collaudarne la funzionalità. Voi sfrutterete l'opera per un certo numero di anni. Dopodiché essa tornerà a me perché, sebbene l'abbiate costruita voi, essa è mia, come mie sono le acque e le terre su cui si eleva». Quindi cominciamo con lo stabilire questo: che la suprema responsabilità anche della costruzione e della scelta del luogo è dello Stato che, riservandosi il diritto di controllo su tutto, assumeva implicitamente il dovere d'intervenire in caso di errore o di negligenza.

Ma, si mormora, la società probabilmente ha agito sotto banco, facendosi rilasciare permessi e approvazioni con mance e «bustarelle». Se questo venisse provato, sarebbe gravissimo, sia per la società sia per lo Stato. Ma ci vogliono le prove. I sospetti non bastano, anche perché contro di loro sta la logica più elementare. E mi spiego. Vogliamo accettare la pregiudiziale più pessimista: e cioè che, pur di fare il proprio tornaconto, le società private s'infischino anche della vita e della sicurezza di migliaia di persone? E sia. Sarà però un po' difficile convincersi ch'esse siano altrettanto pronte a spendere decine su decine di miliardi per costruire bacini su terreni che non

reggono, cioè esponendosi al rischio di perdere tutti questi denari. (...) Comunque, c'è un fatto che taglia definitivamente la testa al toro, cioè ai sospetti: la morte di ben cinquantadue tecnici preposti alla sorveglianza della diga. Credete sul serio che costoro, se avessero sia pur lontanamente previsto la possibilità della catastrofe, se ne sarebbero lasciati sorprendere? Essi avevano avvertito, è vero, la frana. Ma dai loro calcoli risultava che si sarebbe limitata alla fascia esterna del Monte Toc, la quale non avrebbe provocato altro che una ostruzione del bacino. Purtroppo, non è stato così. (...)

Io non mi sento di trinciare giudizi. Ma c'è una cosa che, come italiano, mi avvilisce e mi mortifica: ed è la tendenza di questo Paese, tutte le volte che succede un disastro, a trovarne il capro espiatorio. Qui non si cerca mai di sapere *come* sono andate le cose; ma solo *di chi* ne è la colpa. (...) Non è in questo modo che si diventa dei popoli seri e forti. Quella di Longarone è una tragedia spaventosa. Ma nella vita delle Nazioni ci sono, appunto, anche le tragedie spaventose, le carestie, le pestilenze, i cicloni, i terremoti. Ciò che conta è di saperle affrontare con coraggio, senza farne pretesto di odi e di divisioni interne. Qualcuno mi dirà che è facile parlare così, quando non si è stati colpiti. D'accordo. E infatti se certe reazioni sbagliate venissero dai poveri sopravvissuti che nella catastrofe hanno perso tutta la loro famiglia o parte di essa, non dico che le approvarei, ma le comprenderei e giustificherei. Ma qui vengono invece dagli sciacalli che il partito comunista ha sguinzagliato, dai mestatori, dai fomentatori di odio. E sono costoro che additiamo al disgusto, all'abominio e al disprezzo di tutti i galantuomini italiani.

(da *La Domenica del Corriere*, 10 novembre 1963, p. 5)

Rispondi

1. Indro Montanelli è stato sicuramente uno dei giornalisti italiani più importanti e influenti del XX secolo. Ma chi era? Rispondete scrivendo un breve testo, aiutandovi con le informazioni che trovate su Wikipedia.
2. All'inizio dell'articolo Montanelli cerca di difendersi da un'accusa. Quale? Come spiega la sua posizione?
3. Egli parla di speculazioni politiche, ossia dello sfruttamento del disastro per trarre qualche vantaggio. Non fa nomi precisi ma indica una parte politica: quale? Se doveste suggerire il nome di qualche persona che secondo Montanelli avrebbe sfruttato la tragedia, a chi pensereste?
4. Qual è, secondo lui, il primo motivo che spinge alla speculazione politica? E come risponde?
5. Parla poi di un secondo argomento utilizzato dagli speculatori della tragedia. Quale? E come risponde?
6. Secondo lui dove vanno cercate le responsabilità?
7. Perché, secondo Montanelli, i costruttori della diga non possono essere responsabili della tragedia?
8. Cosa, secondo Montanelli, bisognerebbe invece fare? Rispondete utilizzando l'ultimo capoverso dell'articolo.

5. “Non c’è più nulla da fare o da dire tra fango e silenzio” di Giorgio Bocca

Ecco la valle della sciagura nel crepuscolo del mattino: fango, silenzio, solitudine. E capire subito che tutto ciò è definitivo: più niente da fare o da dire. Cinque paesi, migliaia di persone: ieri c’erano, oggi sono terra, e nessuno ne ha colpa, nessuno poteva prevedere, nessuno può riparare. In tempi atomici, si potrebbe dire che questa è una sciagura “pulita”, gli uomini non ci hanno messo le mani, tutto è stato fatto dalla natura, che non è buona, non è cattiva, ma indifferente.

Ci vogliono queste sciagure per capirlo: la terribile forza della natura che si scatena a caso. Non uno di noi moscerini vivo, se davvero la natura volesse muoverci guerra.

Ora sulle strade che salgono a Belluno avanzano le colonne dei “soccorritori”, gli autocarri militari, le enormi escavatrici, le macchine dei generali, dei prefetti, dei questori: e nel cielo azzurro ronzano elicotteri. Ma questo grande movimento concentrico non ha un briciolo d’animo e di speranza, tutti sanno che non c’è più niente da fare e da dire.

Guardare le carogne gonfie, contare cadaveri allineati nei prati, trarne altri dalla mota non è fare, ma registrare. Dire che Longarone è ora una piazza ondulata, vuota, non è descrivere, è solo prendere atto della cancellazione. Un grande cerchio di ansie e paure circonda ciò che non è più.

In tutti i Paesi del Veneto, la gente sembra in attesa, guarda le montagne, pensa a quel cuore di morte. Ci si avvicina all’alta valle del Piave, e la folla lungo le strade e sulle piazze è più fitta, il traffico più intenso, rombi di motori e urla di poliziotti. Poi, dopo il blocco, fango e silenzio, gli alpini del “Cadore” che cercano, scavano e camminano in quella desolazione.

Ora i cronisti raccoglieranno con trepida cura le vicende dei pochi superstiti: i giovani di Faè che riescono a mettersi in salvo risalendo di corsa il versante della valle, quello di Pirago scampato in una cantina, quelli di Rivalta salvi non si sa come. Tutti quanti diranno molte parole inutili come per persuadersi che c’è sempre un dopo, un seguito, qualcosa da raccontare, da fare o da discutere.

Ma chi ha visto la valle nel crepuscolo del mattino sa che è così. Egli ha visto con i suoi occhi l’irreparabile e il definitivo.

Forse potrà anche sembrare crudele ciò che sto per dire, ma questa sciagura così “pulita”, così ineluttabile, così totale induce più alla melanconia che al dolore. Non c’era niente da fare, non ci sono rimorsi, non ci sono colpevoli. Ci siamo solo noi moscerini, che vogliamo conquistare l’Universo, dichiarare guerra alla natura, ricostruire con folle tenacia la nostra torre di Babele e che poi un mattino, nel crepuscolo davanti a una tale cancellazione, ritroviamo le nostre misure.

I “vermi che strisciano fra la terra e il cielo” di Shakespeare: i granelli di sabbia della Bibbia; i semi portati via dal vento della parabola evangelica. Noi di fronte al vuoto e all’assurdo.

(da *Il Giorno*, 11 ottobre 1963)

Rispondi

1. Anche Giorgio Bocca fu un importante giornalista italiano. Cercate su Wikipedia la pagina a lui dedicata e scrivete una sua breve biografia.
2. Come definisce la tragedia Bocca? Quale paragone fa?
3. Quale taglio dà al suo articolo? Di cosa parla nella parte centrale del suo scritto? Che tipo di situazione descrive?
4. Quale ruolo è riservato alla stampa e ai giornalisti?
5. Quale valutazione dà della tragedia Giorgio Bocca?
6. A cosa fa pensare il titolo dell’articolo? Quali sentimenti chiama in causa?

ESERCIZI

1. Utilizzando il vostro libro di storia, scrivete un breve testo che aiuti a capire come fosse l'Italia negli anni della tragedia. Quale situazione economica? Quali partiti governavano l'Italia? Quali decisioni vennero prese in relazione alla produzione e commercializzazione dell'energia elettrica?
2. Gli articoli che avete letto rivelano posizioni molto distanti; descrivetele e confrontatele in un breve testo.
3. Quale/i articolo/i rivela posizioni "di sinistra" e perché? Quale/i articolo/i rivela posizioni "di destra" e perché?
4. Secondo voi, gli autori degli articoli quali gruppi tendono a difendere (comunità, mondo politico, industriali, ecc.)? Motivate la vostra affermazione.